

INEDITI DI ALFONSO GATTO

I. - POESIE

(1974-1976)

VICINO E LONTANO

*Quell'odore di cenere, di pane
che saliva dal carcere una sera
mi riportò, ricordo, alle lontane
sorprese del vedermi tra chi m'era*

*vicino, di quel tempo, di quel luogo,
e chi, lontano, avevo appreso al rogo
del suo segreto nella morte un giorno.*

*Un evento accaduto nei millenni
al mio primo conoscerlo accadeva,
oltre il libro segnato, ai primi cenni
dei fuochi di dicembre, nella neve*

*del mio Natale inebriato. Quasi
a volere per l'ospite l'arrivo
d'ogni pensiero alla mia stessa casa,
dal carcere guardavo quel che udivo*

*venir dal tempo con la sua memoria
e farsi vita di noi tutti al fuoco.
Di stanza in stanza i passi della storia
tornavano lontani come a un fioco*

*riverbero di neve sulla porta.
E temuti e sperati erano i segni
dell'età breve in quella luce sporta
agli infissi di pietra, ai vecchi legni.*

*Dal primo non sapere a quel che poi
venne a conferma della nostra sorte:
la certezza che vissero per noi
i conviti dipinti della morte.*

MATTINA AL CAFFÈ GRECO

*Le mummie del caffè sono rimaste
a specchiarsi nei vetri, il giorno passa
dai cavalli d'un tempo, dalle caste
fanciulle allontanate nei capelli
alle nere vetrine, a questa cassa
ch'entra ed esce da sé sui campanelli
squillanti delle somme, c'è un riflesso
veloce di riflessi e tutto è fermo
sconsolato nell'essere se stesso.
Il ricordo e l'oblio, un sole infermo
e l'eclisse che torna sulle lane
cadenti dei sepolcri, sulle vane
canizie di De Chirico dal bieco
sguardo fuggente agli ospiti del Greco.
Vorresti, tenerezza intenerita,
con la testa svogliata sopra il marmo
questo labile suono della vita
e nel silenzio l'oro dei cipressi
dipinti sulla tela, il fume, l'armo*

*dei canottieri in ghingheri, gli stessi
di sempre, la panchina della nonna.
Un riso irrefrenabile di donna
che gorgheggia il suo riso, ma sparita
col suo serpente lucido di pelo.
E De Chirico stira il suo panciotto,
s'alza in piedi, ripassa la sua mano
sapiente sui capelli, sembra ghiotto
della sua bocca vuota, è già lontano.
Dalle vetrate s'indovina il cielo.*

L'ANCA GLORIOSA

*È la mia donna o la donna
questa che seguo all'incedere
del passo fermato
a reggerle l'anca gloriosa?
È mio l'orgoglio d'averla nell'onda
della mattina o la noia
di dirmi ch'è sposa,
sposa del vento che mai la tocca
incredibile e sciocca?*

IL PASSO BURATTINO

*Il bambino va retto per la mano
d'un passo burattino.
Di scena è già lontano
sbilenco come il vino.*

A UN GUITTO DEL POTERE

*Con questo sole libero romano,
pusillanime gutto del potere
che spero nel mentirmi? Va lontano
l'ascolto e più lontana al mio vedere*

*la certezza d'esistere. Sei solo
con la menzogna, indegno d'apparire
alla vita e alla morte, sul piolo
d'una scala malferma le tue mire*

*si fermano all'assise della sedia
che t'aggiusta nei panni, al più, al meno
della faccia compunta che rimedia
il suo sorriso e se lo tiene a freno.*

*Fuggendo il sole, al pallido candore
della prudenza affidi quel tuo posto
che ti paga con spiccioli d'onore.
Io parlo a Dio, tu menti col prevosto*

*che ti confessa il vizio solitario
della mano devota, quel sudario
che t'appiccica insonne nel tuo vischio.
M'assicuri, bugiardo. Nel mio rischio*

*di vivere riscopro il necessario,
la mia fame, la sete, il passo, il fischio,
la verità che a caccia dell'errore
gli apre le braccia, nuda per amore.*

ESTATE A PALINURO

*Estate forte e nera, chi s'abbruna di notte
scopre a un filo di vento il suo lumino.
Biancheggiano le rotte
ghiaie frangenti il nero oltremarino.
Notte, sirena, viola dell'amore
goduta, donna abbeverata
da quel filo di sete,
non c'è lingua più dolce della quiete.
Forse è il mare che pesca il suo chiarore
o la barca, incantata.*

NUDO, IN VESTAGLIA

ad Alfredo Righi

*Nudo, in vestaglia, offerto all'abbondanza,
stenografi col dito un tuo discorso
segreto. Così a debita distanza
nella memoria bevi sorso a sorso*

*l'amaro del silenzio, quest'impasto
di sonno di risveglio di sgomento.
Il giorno nuovo è il tanfo ch'è rimasto
del vecchio, un tuo ricrederti più lento*

*delle parole sperperate a notte.
Che vuoi da te, rimorsi, le paure
sospese oltre nel sonno? Queste lotte
stremate infine restano figure*

*della scherma insolente con cui giostri
il tuo parere e l'essere, divisi.
Non c'è che il fumo a liberarti, i mostri
inebriati affollano gli Elisi.*

*Giù nella strada passano i cortei
della protesta, hanno ragioni e pene
da vendere, tu compri dagli dei
scaduti l'oro delle tue catene.*

II. - PENSIERI

(dai quaderni)

Capitano nei sogni vacanze insperate, ma quanti lavori assurdi! Una volta, per tutta la notte, mi toccò di cercare nella sabbia con una mano l'altra mano che non trovavo e ch'era sotto il guancialetto, dov'è sempre a precedermi nel sonno. (S'addormenta prima di me). Quella volta mi toccò svegliarla.

Dentro di noi, nell'andirivieni del sangue, che ci spaventa di più, la lunga strada diritta che ci lascia vuoti e come attraversati dall'essere, o la rete dei sentieri tortuosi, delle paratie, degli stagni, che s'inzeppano, cedono o sono appena turbati, lasciandoci vivere? La morte può essere un carro illuminato e fragrante, o una via buia, un vicolo cieco. Non tocca a noi scegliere, dite. Può toccarci. (E se giovani non siamo più, suicidi fino all'ultimo siamo per essere ancora).

Difendersi male è spesso il fastidio d'aver ragione in cambio d'una sfiducia che si è già sofferta a torto e che nulla potrà ripagare.

Nel paese natale si è sempre impiccati all'albero genealogico.

Il timore che io ho nella notte (soprattutto nelle notti serene) è di alzare la testa, presagendo (direi sentendo) che qualcuno affacciato dallo spiovente del

tetto mi guardi: vedo i suoi occhi neri e fissi. Non so se sia più un timore da donna o da innamorato, ma è un modo strano e felice di sentire la terra, vedendomi al fondo di un pozzo. Può essere un sogno da morto, mi lascio dire qualche volta, quando, a non trovar nulla, vedo soltanto passare le nuvole.

Perché fermarsi al ventesimo piano e non salire più in alto a « grattare » veramente il cielo? La smania di grandezza è sempre per una grandezza « a vista », paga solo di essere invidiata da chi alza il capo a ammirarla. Ma quell'uomo — così piccolo per noi che lo guardiamo dall'alto — ha scoperto la propria misura, e per lui l'infinito è la certezza d'essere un punto, il nulla che gli dà ragione del suo essere tutto, intero con sé. Siamo noi dal ventesimo piano, a misurare sulla terra l'altezza della nostra caduta, quei pochi metri di vuoto bastevoli a spiaccicarci come vermi.

A volte entriamo con una sorta di rispetto nel nostro stesso dolore, ed è come salire dal buio alla segreta meraviglia di noi, senza altri testimoni.

Avere un dolore fisico (acuto, insopportabile e pure effimero) che ci distrae dalla veglia a una persona morta è come sentirsi troppo vivi, arresi all'impazienza della natura leale di fronte alla cautela del nostro apparire assorti in quel pensiero solo della morte con noi. Il dolore fisico è vita insolente: a calmarlo, a farlo sparire (e un cachet vale più di una filosofia), si fatica a esser contenti e a ritrovare insieme la volontà del proprio dolore: è come sottolineare un merito. Sparendo, quel male naturale sembra abbia portato via con sé anche la nostra naturalezza.

Il cielo sereno non può ripetere all'infinito il suo azzurro, non può sempre apparirne convinto. L'eternità è interrotta sempre dal sospetto che non possa accadere più nulla (è il piede in fallo, nel sonno).

Di chi il sospetto per cui la durata di un'emozione naturale è come attraversata dallo scempio di un'improvvisa pietà per noi? Così a volte nasce il freddo d'un vento che prima non c'era: accade qualcosa, ma molto lontano. Il clamore ce ne avverte.

Nell'eternità discorrono gli amici: i parenti muoiono, almeno quelli di loro che non si sono fatti amici.

Accogliere nelle proprie mani il volto della donna amata e guardarlo prima del bacio è già, oltre il silenzio, l'avvenimento fulmineo di un vuoto che non s'ode più (è il nostro cuore che batte).

Sarai sempre un povero: per la tua sete basta l'acqua.

Si ha gioia in due, alla tristezza badiamo da soli (con la memoria nostra).

Il vento ci parve d'un tratto l'arrivo del mare. L'emozione fu così forte che avevamo già dimenticato il luogo dove eravamo e dove mai sarebbe potuto giungere il mare. (Ma la fantasia non c'entra: era solo una notizia dell'irreale che ci portava a dubitare di noi).

La poesia — quale fatto — è tutto ciò che non siamo mai riusciti a immaginare. La poesia non è assurdo. L'assurdo è possibile, almeno per la fede.

Anarchia è ingratitudine verso lo Stato (qualunque Stato). Oggi è un sentimento perduto: eppure è il solo lievito della libertà.

Nulla è più « pensato » di un fiume ch'esce alla voce dal fondo silenzio dei boschi.

Molti credono che Gesù, nato per portare il Natale, sia morto e risorto per permetterci il pranzo di Pasqua.

C'è un'ora del giorno nella quale accadono tutti i minuti. Non si ha bisogno di nulla. Sospeso l'ascolto, è come se la terra vada approfondendo la sua evidenza.

I vecchi incanagliscono se non sono vissuti di speranza, se non hanno giocato per perdere. I vincitori mancati, anche per giocate di poco conto, non azzardano più, guardano, stanno sul proprio, a fare i conti con gli ultimi resti della vita. E non s'accorgono che il tempo, non che aumentarli, glieli porta

via. Da vecchi, bisogna entrare nel vento, nella speranza del bel tempo, passare col rosso mentre tutti aspettano il verde, prendere l'iniziativa del pericolo. Ridicolo, stupido pensare che la morte abbia da trovarci addormentati su un libro, come si dice, tra le nostre abitudini. La morte dovrà chiedere alla polizia il nostro recapito, collaborare alle indagini, bussare alla porta di una casa dalla quale siamo appena partiti. Può darsi che, nel prenderci per inganno, abbia da vestire l'abito dell'amore e della gioventù e farsi trovare lei stessa sul fatto, con l'amarezza di dover perdere subito, appena trovato con noi, il gusto di vivere.

Ogni giorno sono meravigliato della mia natura. L'ho tenuta sempre a bada per meritarsela. L'avevo avuta in dono.

Le poesie sono tratte dal volume *Desinenze* di prossima pubblicazione presso l'editore Mondadori. Le prose dal vasto complesso dei quaderni di « pensieri » che Gatto aveva cominciato a riordinare, e a cui pensava di dare il titolo *Bagaglio appresso*.